

Mubarak agli Usa «Fate nuovi passi»

«Ho mandato diversi messaggi al presidente americano George Bush per metterlo in guardia sulla gravità della situazione. Washington è il principale sponsor del processo di pace ed ha le capacità per risolvere i problemi e svolgere un ruolo positivo nel fermare le azioni militari di vendetta e violenza». Un messaggio, una chiamata in causa dal tono ultimativo. Così il presidente egiziano Hosni Mubarak è tornato a rivolgersi agli Usa. Riferendosi alla recente visita di una delegazione politica egiziana a Washington - «inviata quando ho sentito che il ruolo degli Stati Uniti era assente e lontano dai fatti» - Mubarak ha detto che «essa ha avuto varie conseguenze: tra queste la rinnovata adesione ai principi di Madrid ed il fatto che Washington deve avviare nuovi passi e non solo premere sulle parti per il cessate il fuoco». Mubarak è tornato poi sulla richiesta di invio di osservatori internazionali nei Territori.



Rappresaglia israeliana per l'assalto al fortino

Missili F-16, elicotteri e tank distruggono sedi militari palestinesi nei Territori

Umberto De Giovannangeli

La vendetta giunge dal cielo. Ed è devastante. I cacciabombardieri F-16 ed F-15 (di fabbricazione americana), punta di diamante dell'aviazione militare israeliana, attaccano e distruggono prima dell'alba nella Striscia di Gaza i quartieri generali della polizia civile palestinese a Gaza City, dell'intelligence militare e della polizia a Deir El Balah, e un altro comando della polizia a Salhit in Cisgiordania. Le bombe radono al suolo gli edifici, scavando ampi crateri nel terreno, e causando il ferimento di tre persone. Ma il bilancio delle vittime sarebbe stato molto più pesante se l'Anp, prevedendo l'attacco, non avesse ordinato già diverse ore prima lo sgombero di tutti i comandi ed edifici pubblici. «Se vogliamo la guerra, l'avranno», aveva minacciato il ministro delle Comunicazioni Rubeen Rivlin dopo la riuscita incursione. L'altro ieri, di un commando palestinese contro un avamposto militare nella Striscia di Gaza, costata la vita a tre soldati e ai due attentatori, e all'uccisione di una coppia di civili israeliani sulla superstrada da Gerusalemme a Tel Aviv. La minaccia di Rivlin si è trasformata in realtà. Guerra è stata, ed è una guerra totale. Prima dell'attacco dal cielo, Israele aveva inviato soldati, mezzi corazzati e bulldozer nella cittadina di Rafah, al confine tra Gaza e l'Egitto, per demolire tre edifici occupati da uffici della sicurezza palestinesi. Nell'operazione, secondo fonti palestinesi, c'è stato un nutrito e prolungato scambio a fuoco con i difensori, uno dei quali è stato ucciso. Cinque i feriti.

L'area di Rafah è al centro di combattimenti quotidiani tra i palestinesi e l'esercito israeliano che cerca in tutti i modi di impedire il contrabbando di armi, anche per mezzo di tunnel sotterranei, dall'Egitto nel territorio autonomo palestinese. Poche ore dopo i combattimenti, a Rafah arriva Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp, circondato da un imponente servizio di sicurezza e immortalato dalla Tv palestinese con un mitra in mano, visita le zone devastate dai cannoneggiamenti e torna a denunciare «l'aggressione selvaggia contro il nostro popolo e le nostre

istituzioni». Un'altra zona caldissima in questa guerra senza confini, è quella di Ramallah. In serata, carri armati con la stella di David hanno sparato almeno sei proiettili contro una postazione di un servizio di sicurezza palestinese a El-Bireh, nei pressi di Ramallah, causando il ferimento di quattro civili, secondo fonti ospedaliere palestinesi. I carri armati - precisano le fonti - erano posizionati a ridosso della colonia ebraica di Psagot. L'offensiva israeliana è massiccia e si dipana sull'intero territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Nel mirino ovunque e sempre vi sono centri di polizia, quartier generali della sicurezza dell'Anp. Nel mirino è la dirigenza palestinese, è Yasser Arafat. A Tulkarem, in Ci-

sgiordania, ad entrare in azione sono gli elicotteri da combattimento «Apache» che hanno attaccato con razzi aria-terra un posto di polizia palestinese, senza provocare vittime. Il raid è giunto poche ore dopo un attentato palestinese in cui è stato ucciso un civile israeliano mentre era in sosta nella sua auto vicino al kibbutz Magal. Nel nord di Israele, non lontano dal confine con i territori autonomi della Cisgiordania. La dimostrazione di potenza militare da parte israeliana è impressionante. Ma al tempo stesso è una implicita dimostrazione di impotenza. Perché carri armati, F-16, «Apache» a poco sembra servire rispetto alle nuove tecniche di guerriglia adottate dalla resistenza palestinese. Israele è ancora sotto shock

per l'audace attacco palestinese al fortino di Gaza: la stampa di Tel Aviv scrive apertamente che il successo è dovuto a «gravi lacune» da parte israeliana, sulle quali è in corso un'inchiesta aperta dal ministero della Difesa e dai vertici dell'esercito. Ma l'opinione pubblica, la gente comune appare ancora più colpita, e traumatizzata, dall'uccisione di una giovane coppia di coloni, Sharon e Yariv Ben Shalom, perché avvenuta su una delle principali arterie stradali del Paese. Sono stati abbattuti a colpi d'arma da fuoco, forse di cecchini, sparati contro la loro auto mentre transitavano vicino a un villaggio palestinese. Secondo i medici, le due figlie della coppia, che hanno subito solo lievi ferite, devono al loro vita alla madre che si è gettata su di loro facendo scudo con il suo corpo. Nell'agguato è stato ferito gravemente il fratello della donna. E un soldato è morto ieri sera per le ferite riportate. L'azione è stata rivendicata dalle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», un gruppo militare vicino ad Al-Fatah. In questo scenario di guerra totale, si perdono le tracce del ventilato incontro tra Peres e Arafat. Ufficialmente, il faccia a faccia non è stato annullato ma nessuno, sia tra gli israeliani che tra i palestinesi, si illude sul suo esito. A Gerusalemme tiene invece banco l'annuncio della prossima visita a Damasco di Arafat. Un segnale di pessimo auspicio, concordano gli analisti politici israeliani, per le prospettive di una soluzione diplomatica del conflitto, data la linea dura della Siria verso lo Stato ebraico.

Conflitto in Medio Oriente Scacco ai mediatori

Il «miracolo-Fischer» è durato lo spazio di un mattino. Il tempo necessario per ricaricare le armi e tornare sul campo di battaglia. Ufficialmente, la mediazione del ministro degli Esteri tedesco non è stata cancellata, ma la nuova escalation di violenze ne è di fatto la «sepolcra». L'Europa ha provato a far sentire la sua voce in Medio Oriente, e continuerà a farlo con le annunciate missioni in Israele e nei Territori del ministro degli Esteri italiano, Renato Ruggiero, e del suo omologo francese, Hubert Védrine. Ma non bastano i tour de force diplomatici per sortire gli effetti sperati ed avviare a soluzione politica il conflitto israelo-palestinese. Ci aveva provato anche il capo della Cia. Dopo di lui è sceso in campo il segretario di Stato Usa, Colin Powell. Ma tutti sono tornati a casa a mani vuote.

La pressione esterna è fondamentale ma da sola nulla può se i diretti interessati hanno deciso, per ragioni opposte, di puntare ad una guerra di «bassa intensità» come passaggio obbligato per tornare poi, su posizioni di forza, al tavolo del negoziato. Lo scacco al mediatore non è spiegabile solo con i balbettii americani, l'impotenza dell'Onu, i ritardi dell'Europa. Lo «scacco» nasce innanzitutto da un processo di pace che non ha mai determinato, nelle due leadership e nelle rispettive opinioni pubbliche, una profonda rivisitazione critica e autocritica delle cause che sono al fondo di un conflitto senza fine. «La tragedia del Medio Oriente sta nel fatto che a scontrarsi sono due ragioni, due diritti ugualmente legittimi e fondati, e fino a quando questa verità storica non sarà introiettata dalla maggioranza di israeliani e palestinesi, la pace resterà sempre un'utopia. Al massimo potremmo raggiungere uno stato di "non guer-

ra»». Le parole di Amos Oz, uno dei più sensibili scrittori israeliani, rispecchiano la tragedia dell'incomunicabilità tra i due popoli. La Comunità internazionale non ha saputo né voluto surrogare questa incomunicabilità. Ma mai avrebbe potuto sostituirsi a due popoli così orgogliosi della propria identità e autonomia come sono Israeliani e Palestinesi. Un recente sondaggio pubblicato dai giornali israeliani indica come tra i giovani israeliani e palestinesi sia cresciuto il distacco, la diffidenza, l'odio reciproco. E nessun mediatore, anche il più abile e determinato, potrebbe rimuovere facilmente questo diffuso sentimento di ostilità che sta minando il futuro del Medio Oriente. u.d.g.



l'intervista

Il presidente dell'autorità palestinese Arafat. Sopra il ministro degli esteri tedesco Fischer. In alto un soldato palestinese davanti al palazzo distrutto dal raid israeliano



Parla Avi Pazner, portavoce del premier israeliano, ex ambasciatore a Roma e Parigi: noi abbiamo fatto di tutto per salvare il dialogo

«È un'escalation alla libanese, Arafat non vuole la pace»

«Avevamo sperato o forse ci eravamo illusi che Yasser Arafat si fosse trasformato da capo guerrigliero a vero leader politico. Così non è stato. Ma ciò non significa che la politica del dialogo avviata da Yitzhak Rabin e proseguita da Ehud Barak e Shimon Peres non sia servita a niente. È servita, invece, a chiarire agli israeliani e alla Comunità internazionale che la nostra volontà di pace era sincera e che eravamo disposti a raggiungerla anche con dolorosi sacrifici territoriali. La risposta palestinese è nella violenza scatenata in questi mesi, è nel rifiuto del piano di pace di Camp David. E se oggi siamo uniti nella determinazione a difenderci dagli attacchi palestinesi è anche perché, grazie a Rabin, sappiamo di aver fatto il possibile per evitare un confronto armato: quel confronto ricercato da Arafat». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della politica israeliana: Avi Pazner, portavoce del primo ministro Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi.

L'escalation di violenze sembra inarrestabile. Qual è la valutazione di Israele sugli ultimi attentati dei palestinesi?
«Nelle ultime 24 ore abbiamo perso sei vite umane. Dietro questi

attacchi terroristici c'è un preciso disegno politico da parte dell'Autorità palestinese. Probabilmente, Arafat intende condizionare la prossima Conferenza Onu di Durban, nella quale si tenta da parte araba di equiparare il sionismo al razzismo, riportando le lancette del tempo (e della vegogna) indietro di vent'anni. O forse, Arafat vuole approfittare dell'iniziativa diplomatica europea per cercare di nuovo un'internazionalizzazione della crisi. Una cosa è certa: vi è un salto di qualità nell'iniziativa terroristica alla quale Israele saprà dare una risposta adeguata».

Il salto di qualità di cui parla è rappresentato dall'attacco alla base militare israeliana nella Striscia di Gaza. Cosa rappresenta, sul piano politico-militare, questa azione?

«È il segnale che l'Anp ha deciso di confrontarsi direttamente con l'esercito israeliano, provando a riprodurre nei Territori la tecnica terroristica degli Hezbollah libanesi. È uno sviluppo di estrema gravità perché porta il nostro esercito a rispondere. Per quanto ci riguarda, vogliamo evitare che il confronto armato si trasformi in una guerra totale. Certamente la nostra risposta sarà tale da far comprendere ad Arafat

che non può giocare con il nostro esercito, al tempo stesso, però, cercheremo di evitare un peggioramento del conflitto».

Ciò significa che il tentativo di dialogo avviato da Shimon Peres è morto prima del nascere?

«No, il tentativo di Peres non è ancora fallito. L'incontro con Arafat non è stato cancellato. Ma anche se avverrà, non nutriamo grandi aspettative sui suoi risultati. La linea strategica di Arafat la vediamo ogni giorno applicata sul terreno, ed è una linea di continue provocazioni armate. Anche se ricominceremo ad incontrarci, le prospettive, almeno nell'immediato, non sono buone».

Qual è, ambasciatore Pazner, lo stato d'animo prevalente oggi in Israele?

«È uno stato d'animo segnato, prim'ancora che dalla preoccupazione, da una profonda delusione. Si avverte che una grande occasione è andata perduta, per responsabilità della leadership palestinese. Lo spartiacque è rappresentato da Camp David. In quel frangente Israele aveva fatto importanti concessioni ai palestinesi. Ebbene, Arafat rifiutò quel piano, scatenando subito dopo una ondata di violenze. Dopo undi-

ci mesi, temiamo che questo ciclo di violenza possa proseguire ancora a lungo. Ma quando non c'è alternativa, si lotta».

Lei ha usato toni molto duri verso Arafat, ma Israele ritiene davvero possibile un cambio di leadership tra i palestinesi?

«Vede, con Arafat una cosa è certa. E lo dico con angoscia e tristezza: lui la pace non la vuole. Purtroppo è rimasto un capo guerrigliero. Ragiona da soldato e non da statista. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti».

Ciò significa che la politica di dialogo avviata da Yitzhak Rabin era una tragica illusione?

«Non direi. È stato importante

Siamo profondamente delusi. Una grande occasione è stata perduta nelle ultime trattative a Camp David

Dietro gli ultimi attacchi terroristici c'è un preciso disegno politico dei palestinesi



contro il nostro popolo e le nostre

che Israele abbia fatto di tutto per vedere se era possibile giungere ad un accordo di pace con i palestinesi. Ed è ciò che hanno tentato, con coraggio e determinazione, prima Rabin e poi Barak e Peres. Oggi, ogni israeliano sa che abbiamo fatto di tutto per evitare un confronto armato con i palestinesi. Abbiamo la coscienza a posto. A differenza di Yasser Arafat».

Di fronte alla nuova escalation di violenze, Arafat è tornato ad invocare l'invio nei Territori di osservatori internazionali.

«Evidentemente il recente smacco subito all'Onu non ha insegnato niente alla dirigenza palestinese. Arafat non otterrà mai l'assenso di Israele ad una internazionalizzazione della crisi. Gli osservatori servono a monitorare, come fu per la pace con l'Egitto, l'applicazione di un accordo raggiunto tra le parti. Oggi, invece, sarebbero solo ostaggio dei gruppi terroristici. Arafat ha un solo modo per rilanciare il negoziato: porre fine agli attacchi terroristici contro cittadini israeliani. Ne ha la forza e l'autorità. Ma non ne ha la volontà. Israele non ha rinunciato alla pace, ma non accetterà mai di negoziare sotto la minaccia delle armi». u.d.g.